

# Un'occasione per gli europei

### Settimana cruciale: il dibattito a Strasburgo e la riunione dei ministri degli esteri della CEE sulla crisi internazionale — La condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan e l'esigenza di salvare la distensione evitando la strada delle ritorsioni — La possibilità di scelte originali e autonome

ROMA — Si apre una settimana decisiva per l'Europa che scossa dalla drammatica crisi internazionale sta tendendo a definire una volta di più il suo ruolo nel contesto delle relazioni est-est e nord-sud. Dopo le prime reazioni di condanna unanime e giustificate, dell'intervento sovietico a Kabul, è subentrato un momento di riflessione sui gravi pericoli che corre il processo di distensione e sulle spinte e le minacce di un ritorno alla guerra fredda. Se si escludono l'oltranzismo della signora Thatcher e l'inerzia e l'assentimento della diplomazia italiana, il panorama europeo è in movimento e avrà modo di fare una prima concreta verifica delle sue intenzioni nelle prossime riunioni dei ministri degli esteri della CEE a Bruxelles e, soprattutto, nel dibattito che si apre domani al Parlamento di Strasburgo. In questa sede l'Europa ha la possibilità di avviare una ricerca e un confronto che, senza porla in una formale posizione di equidistanza tra le due superpotenze, le per-

metta di dare un contributo autonomo e originale teso a far sbloccare la situazione creando un nuovo clima di fiducia tra Mosca e Washington necessario per rilanciare il dialogo e la distensione. Il dibattito di Strasburgo ha assunto in queste ultime ore un rilievo ed una importanza particolare per il momento in cui si svolge e per i progetti di risoluzione sulla situazione internazionale presentati da molti gruppi parlamentari, tra cui il PCI. Nel corso della discussione, è stato annunciato, prenderà la parola anche il compagno Enrico Berlinguer. Intanto si moltiplicano le dichiarazioni, le prese di posizione e gli interventi di personalità e rappresentanti dei governi dell'Europa. Dopo l'incontro parigino tra Giscard e il cancelliere Schmidt, dove è stata riconfermata la necessità di procedere con cautela evitando di puntare sulla linea delle ritorsioni e favorendo la ripresa del dialogo distensivo, il go-

verno della Germania Federale, pur riconfermando la sua severa condanna dell'intervento a Kabul, ha ribadito la necessità di condurre avanti con determinazione e realismo la politica di distensione. Inoltre appare ormai chiaro che Bonn, al pari di Parigi, non intende lasciarsi trascinare nella scialuppa di rappresaglie intrapresa dagli Stati Uniti. Sulla posizione dei socialisti francesi pubblichiamo una intervista a parte, mentre ora ci occupiamo delle proposte formulate da Honecker per una conferenza inter-europea sul disarmo e la distensione. Si tratta di una utile riapertura di dialogo agli europei per tentare di decongestionare il clima di tensione creatosi nelle ultime settimane. Nei fatti, il problema oggi sul tappeto è quello di aprire spiragli nel muro di incommunicabilità fra i blocchi intervenendo dopo l'affrettata decisione sugli «euronissiti» e l'intervento sovietico in Afghanistan. Quest'ultimo problema poi, collegato alla crisi provocata dalle vicende del-

l'ambasciata USA a Teheran, pone un'altra questione sul tappeto: spezzare la logica dei blocchi non solo in Europa, ma anche nel terzo mondo. L'intercetto dei rapporti e delle crisi est-est e nord-sud è ormai totale e solo l'Europa possibile è quella di un'risposta aperta e disponibile al dialogo sia verso l'est che verso il sud. E' mancata finora in questo panorama europeo in movimento qualsiasi iniziativa del governo italiano. Tra problemi di protocollo, malattie ed impegni di politica interna, i maggiori responsabili del governo non fanno sentire la loro voce (e lasciano parlare per loro conto i dirigenti dei partiti di maggioranza). Cossiga — presidente di turno della CEE — non andrà a Strasburgo. E' un'altra occasione persa, in un momento in cui si decidono le sorti dell'Europa e del suo ruolo in una fase così drammatica della vita internazionale.

Franco Petrone

# Dure accuse di Breznev a Carter

(Dalla prima pagina)

cresciuto negli ultimi tempi l'aiuto «agli elementi intradattisti in Afghanistan» per compiere azioni aggressive», affermando in particolare che «la Casa Bianca ha apertamente annunciato recentemente la sua decisione di ampliare i rifornimenti militari e di quant'altro fosse necessario a questi elementi per attività ostili». La stampa occidentale ha riferito che durante i suoi colloqui a Pechino il segretario americano alla Difesa si è accordato con la dirigenza cinese per coordinare queste azioni. Il presidente sovietico aggiunge quindi che la questione afgana è solo una scusa, e che la causa vera delle attuali complicazioni nella situazione internazionale». Se, ha aggiunto, «non ci fosse stato l'Afghanistan certi circoli negli Stati Uniti, nella NATO, avrebbero trovato un altro pretesto per aggravare la situazione mondiale». Il complesso dei passi compiuti dagli USA, dal congelamento

del Salt 2 al rifiuto di consegnare all'URSS una certa quantità di merci, l'interruzione di numerose trattative e così via «mostra — dice Breznev — che Washington, come nei decenni passati, cerca ancora di portare con sé il linguaggio della guerra fredda». Con queste azioni, sostiene il leader sovietico, «il governo degli Stati Uniti mira a colpire l'ordinato sistema delle relazioni tra gli Stati». A questo punto della sua esposizione il presidente dell'URSS muove un duro attacco direttamente a Carter e alla sua amministrazione definendoli «un partner assolutamente non credibile nei rapporti tra gli Stati», caratterizzato come da «spinte emotive e da capricci e da considerazioni ristrettamente finalizzate alla conquista di un vantaggio immediato». Un tale governo, continua, «è capace in ogni momento di violare i suoi impegni internazionali e di cancellare trattati e accordi da esso stesso firmati». E' inutile, continua

«spiegare quanto sia pericoloso e destabilizzante nel contesto internazionale tale comportamento da parte della leadership di una grande e influente potenza della quale i popoli hanno il diritto di attendersi una politica responsabile e ben meditata». Concludendo l'attacco a Carter, Breznev giudica quindi che «noi possiamo guardare alle azioni dell'amministrazione americana solo come a tentativi di scarso peso di usare gli avvenimenti dell'Afghanistan per bloccare gli sforzi internazionali volti ad allentare il pericolo militare, a rafforzare la pace, a ridurre gli armamenti, in breve per bloccare il raggiungimento di obiettivi ai quali l'intera umanità è interessata in modo rituale». Dopo avere espresso fiducia che la causa della pace trionferà e dopo avere riaffermato la politica di distensione e di coesistenza dell'Unione Sovietica, Breznev passa a parlare dell'Europa rilevando che la situazione in questo campo è migliore oggi di quanto non fosse

all'inizio degli anni settanta: «Gli Stati Uniti, non contenti di avvelenare le relazioni sovratiche americane, cercano di deteriorare anche le relazioni dei paesi dell'Europa occidentale con l'Unione Sovietica». Proprio in questo senso Breznev interpreta, infatti, l'iniziativa americana per l'installazione in Europa dei nuovi missili. Il presidente sovietico conclude quindi la sua lunga intervista affermando che, «in netto contrasto con l'attuale posizione estremistica di Washington, la nostra posizione è di continuare le conversazioni iniziate negli anni scorsi al fine di arrestare la corsa agli armamenti». Rilancia quindi la proposta di «colloqui onesti e su basi di parità» sulla questione delle armi nucleari a medio raggio; e chiude rilevando che «nessuno può pensare che l'Unione Sovietica accetti l'impostazione della NATO di trattare da posizioni di forza» e riaffermando, malgrado tutto, la convinzione che la politica di distensione ha «radici profonde».

# Che cosa rivela l'intervento a Kabul

(Dalla prima pagina)

nazionali. Cominceremo dai primi. Ancora oggi, a un anno dall'intervento, è difficile per noi esprimere una valutazione del colpo politico-militare (non certo una rivoluzione) che nell'aprile '78 portò al potere a Kabul una formazione politica di sinistra piuttosto giovane (ancora solo 14 anni di esistenza) e mai conosciuta in precedenza per un suo particolare ascendente politico. Ancora oggi non è chiaro, tra l'altro, perché mi chiarito in modo convincente dagli interessi, si quali forze sociali, reali, presenti nella società afgana, il nuovo regime intendesse appoggiarsi. Non è mai stato indicato neppure in quale modo esso volesse organizzare il consenso ai suoi propositi democratici e progressisti, quali la riforma agraria, la creazione di un nuovo paese dove le condizioni per simili trasformazioni sono quanto mai inedite. Chiaro è stato invece un altro punto. Il nuovo regime afgano si legava politicamente e militarmente all'URSS in un modo assai più stretto e diretto di quanto fosse mai accaduto nel passato. Tuttavia è anche risultato assai presto che né i nuovi governanti, né i loro alleati sovietici erano in grado di controllare, pur con i numerosi e importanti strumenti politici a loro disposizione, il nuovo corso degli eventi, sia per gli scontri interni che opponevano tra loro gli artefici del colpo, sia per le ribellioni a sfondo nazionalistico e religioso che questo provocò. E' cominciata così una «scandalo» nell'intervento nazional afgano negli affari afgani, culminata oggi con l'invio di un massiccio corpo di spedizione. Vale a questo proposito il giudizio della direzione del nostro partito. In base a quanto detto, quella che ha portato all'intervento sovietico è stata una politica di indipendenza e sovranità

accettato. Se in precedenza abbiamo fatto un cenno alla crisi, essa aveva avuto tendenza a trincerarsi e a considerare nemico chiunque non ne facesse parte. Da Mosca venne invece da quel momento un'indicazione del tutto nuova: la pace poteva e doveva essere costruita su basi diverse, e il cui contributo sarebbe stato prezioso proprio per via della loro diversità e originalità. Di qui il nuovo apprezzamento e il dialogo più fitto con neutralisti e non allineati. Ben presto si disse che gli stessi principi valevano anche per il Pakistan, oltre che per la pace. Fu una politica di grande apertura sul mondo, che proprio a queste sue caratteristiche dovette il suo successo. Anche in anni a noi più vicini tutte le iniziative sovietiche che hanno dato i risultati più importanti, dalla conferenza di Helsinki, sono state quelle che si sono rivelate capaci dello stesso respiro: un'idea della coesistenza che non si riduceva al dialogo tra le massime potenze, pur considerato un elemento indispensabile, e non appiattiva, né asserviva, ma serviva a elevare l'indipendenza, l'iniziativa, il consenso autonomo di ogni popolo come basi necessarie della pace generale. E' un respiro che non abbiamo ritrovato nel modo come si è invece risposto da parte dell'URSS e dei suoi alleati alla rinnovata offensiva di guerra fredda degli ultimi tempi. In questo senso, il recente intervento sovietico in Afghanistan, con quelle caratteristiche messe in luce dalla direzione del nostro partito, diventa più preoccupante. Anche tra gli anni '40 e '50 ad atti e misure di guerra fredda da una parte si rispondeva con atti e misure di guerra fredda dall'altra. A questo modo non solo si arrivò più volte «sull'orlo della guerra» vera e pro-

na, ma lo stesso blocco sovietico fu in alcuni momenti una crisi grave, da cui uscì solo con la politica di distensione. Né poteva essere diversamente perché quella spirale mortificava le energie e le aspirazioni di popoli, di forze sociali rinnovatrici, di movimenti democratici che volevano invece far sentire la loro voce. Al ripetersi di una simile logica noi dobbiamo opporci, forti dell'esperienza del passato come di quella del presente. Ma questo motivo di riflessione è di azione non deve tuttavia essere solo il nostro. Per questo parliamo alle altre forze politiche, in Italia e in Europa principalmente, ma non soltanto in Europa.

Il giorno 11 gennaio 1980 si è spento serenamente l'avvocato

**FAUSTO FIORE**  
uomo giusto e buono. Ne danno il triste annuncio la moglie Doristella, i figli Paola e Ignazio, la nuora Daniela e i nipoti Faustino, Franco e Agostino. I funerali avranno luogo domani, lunedì, alle ore 11 nella chiesa Regina Apostolorum in via Giuseppe Ferrari.

Roma, 13 gennaio 1980

Piangono la dipartita dell'avvocato

**FAUSTO FIORE**  
I fratelli Maffio, Ceppino, Anacleto, Raffaele, con le mogli e i nipoti tutti. Roma, 13 gennaio 1980

Il Gruppo Giustizia della Federazione romana del PCI annuncia la scomparsa del compagno

**FAUSTO FIORE**  
vecchio militante, combattente antifascista, difensore delle sue idee di libertà e democrazia. Roma, 13 gennaio 1980

Il Sindacato romano avvocati procuratori partecipa con vivo cordoglio la morte dell'avv.

**FAUSTO FIORE**  
fondatore del sindacato e protagonista di tante battaglie per il rinnovamento della professione forense. Roma, 13 gennaio 1980

L'Associazione nazionale dei giuristi democratici partecipa al dolore dei familiari per la morte dell'avv.

**FAUSTO FIORE**  
strenuo difensore della libertà, per la democrazia ed il progresso. Roma, 13 gennaio 1980

I suoi amici e compagni Giorgio Alabrese, Paolo Antonucci, Luciano Ascoli, Bruno Andreuzzi, Felice Assenato, Antonio Barone, Giuseppe Barone, Livio Batta, Guido Calvi, Ezio Caccuri, Giacomo Carriaga, Franco Coccia, Giuseppe Corapi, Adolfo Di Maio, Felice Armando, Francesco Fabbri, Francesco Furini, Cesare Gatti, Fernando Giacomini, Fiorella Giacomini, Francesco Giardina, Giuliano Gramigna, Antonio Gullo, Eliso Lombardi, Nicola Lombardi, Giuseppe Lorenza, Roberto Maffioletti, Nicoletta Morandi, Vincenzo Minnino, Marina Marino, Luciano Minniti, Saverio Migro, Pietro Morganti, Ennio Parrelli, Sergio Barbagli, Corrado Nuliani, Marco Nuzzi, Mario Paone, Giorgio Pirani, Gaetano Patta, Franco Reginella, Sergio Roma, Paolo Recchi, Francesco Ruffini, Carla Scarnati, Alfredo Scarnati, Lorenzo Sotis, Annamaria Segnati, Vincenzo Summa, Fausto Tarantino, Gino Tompei, Luciano Ventura, Bruno Volpi, Marx Volpi, Giuseppe Zupo, Riccardo

**FAUSTO FIORE**  
Roma, 13 gennaio 1980

Amerigo, Elda, Stefania, Clelia, Flaminia, Tommaso partecipano con profondo cordoglio al dolore della famiglia FIORE per la perdita di

**FAUSTO**  
amico e compagno carismatico. Roma, 13 gennaio 1980.

# D'accordo il PCI e il FLN algerino

### Proficua prospettiva di collaborazione tra le forze democratiche europee e quelle progressiste del terzo mondo

ROMA — Su invito del Fronte di liberazione nazionale una delegazione del Partito comunista italiano condotta dal sen. Gerardo Chiaromonte, membro della Segreteria del PCI e compagno di via Veneto da Antonio Rubbi, membro del CC e responsabile della Sezione esteri, Napoleone Colajanni, membro del CC, Cecilia Chiovini, deputata, e Giorgio Migliorini, giornalista dell'«Unità», ha soggiornato in Algeria dal 5 all'11 gennaio 1980. Durante il suo soggiorno, la delegazione del PCI è stata ricevuta dal Coordinatore del partito, Mohamed Salah Yahiaoui, e dal ministro dell'Energia e degli idrocarburi Belkacem Nahi. I colloqui politici tra la delegazione del PCI e la delegazione del FLN — condotta da Sliman Hoffman, membro del CC e presidente della Commissione relazioni internazionali e di cui facevano parte: Bouhekeur Ozab, presidente della sottocommissione Europa-América del nord, Ahmed Kesri, deputato, membro della Commissione relazioni internazionali del partito, Boujennia Haichour, deputato, e Mohamed Chaa, segretario nazionale dell'Unione generale dei lavoratori algerini (UGTA) — si sono svolti — come informa un comunicato congiunto — in uno spirito di amicizia e di comprensione reciproca. «Questo incontro — continua il comunicato — ha permesso uno scambio di in-

formazioni sulla situazione dei rispettivi paesi, sull'attività dei due partiti, ed è stata altresì l'occasione per un esame approfondito della congiuntura politica internazionale». «I due partiti hanno espresso la loro viva preoccupazione di fronte all'aggravamento della tensione politica sul piano internazionale, tensione che minaccia la pace nel mondo e le cui manifestazioni concrete e sanguinose si traducono spesso in interventi e nell'alimentazione di conflitti in paesi in via di sviluppo; mentre d'altra parte, essa costituisce sempre l'occasione per l'imperialismo, mirato da più di un decennio da una crisi economica profonda, per opporsi al movimento di liberazione dei popoli e minacciare la loro indipendenza e il loro sviluppo economico». «Le due delegazioni sono convinte che la lotta per la loro liberazione e per i loro paesi ancora sotto dominio straniero, l'accettazione e l'applicazione di una politica di autodeterminazione dei popoli, il rispetto della loro sovranità e delle loro scelte politiche sulla base dei principi della non ingerenza e

del non intervento, il sostegno delle rivendicazioni legittime dei paesi del Terzo mondo per favorire il loro sviluppo rapido e armonioso, la loro partecipazione effettiva alle decisioni dalle quali dipende l'avvenire dell'umanità, sono altrettanti principi fondamentali che devono costituire la base politica indispensabile per la ricerca e la realizzazione di una pace globale e duratura». «Considerando che l'anarchia che caratterizza il sistema economico mondiale attuale è più che mai generatrice di conflitti e costituisce un incentivo ad una sempre maggiore corsa agli armamenti, i due partiti ritengono che gli obiettivi prioritari delle forze progressiste e democratiche nel mondo restano la lotta per una vera politica di disarmo globale generale, per l'instaurazione di un nuovo ordine economico mondiale capace di correggere effettivamente le ingiustizie derivanti dalle disuguaglianze storiche nello sviluppo tra i paesi del Terzo mondo e i paesi industrializzati». «Le due delegazioni —

continua il comunicato — hanno esaminato le prospettive di cooperazione tra le forze democratiche e popolari europee e le forze progressiste del Terzo mondo per la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale». «In questo quadro, la convergenza degli sforzi politici tra le forze progressiste del Terzo mondo e le forze democratiche e popolari dell'Europa occidentale, l'indispensabile solidarietà che i lavoratori dei paesi in via di sviluppo sono in diritto di attendersi da parte di tutte le forze sociali europee in generale e della classe operaia in particolare, devono tendere alla realizzazione di una politica di cooperazione dinamica basata sul rispetto della indipendenza di ogni paese, della uguaglianza e dell'equità negli scambi, del mutuo interesse». «Per quanto riguarda in particolare il bacino del Mediterraneo, in cui continua a regnare uno stato di tensione in seguito al prolungamento di conflitti che non possono trovare soluzione politica e non attraverso l'accettazione del libero eserci-

(Dalla prima pagina)

zato della volontà dei popoli ad autodeterminarsi, i due partiti hanno riaffermato con forza la loro piena solidarietà con il popolo del Sahara occidentale e con il popolo palestinese, e con i loro unici e legittimi governanti, il Fronte Polisario e l'OIP, che conducono, come altri movimenti di liberazione africani, una lotta coraggiosa e tenace contro le forze di occupazione straniere». «A questo fine le due delegazioni hanno espresso la loro volontà di promuovere e di sostenere ogni iniziativa suscettibile di rafforzare la sicurezza e la sovranità dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, decidendo altresì di favorire una politica di cooperazione pacifica e fruttuosa tra i popoli della regione». «Le due delegazioni hanno sottolineato l'importanza che esse accordano allo sviluppo dei rapporti di amicizia tra i popoli italiano e algerino e alla cooperazione economica e politica tra i due paesi. Le due delegazioni hanno espresso la comune soddisfazione che esistono tra i due partiti e hanno manifestato la volontà di svilupparla ulteriormente. A questo fine esse hanno sottoscritto un programma di cooperazione e di scambi per l'anno 1980. Al termine dei colloqui politici — conclude il comunicato — la delegazione del PCI ha invitato in Italia una delegazione del FLN. L'invito è stato accettato».

Franco Fabiani

# Chevènement: ecco cosa possiamo fare

### Intervista con il segretario socialista francese - I compiti degli europei per contrastare i pericoli della spirale aperta tra americani e sovietici - La logica dei blocchi, Strasburgo e terzo mondo

Dal nostro corrispondente PARIGI — Parliamo con uno dei segretari del Partito socialista, Jean-Pierre Chevènement, leader del CERP, da cui corrente è candidato con quella maggioranza di François Mitterrand la direzione del partito dal congresso di Metz. Chevènement ha lanciato più volte nelle ultime settimane un preoccupato allarme sulle sorti della coesistenza e della distensione in particolare all'indomani della decisione della NATO sugli «euronissiti». La questione è quella di sapere, ci dice accennando ad un ampio discorso che va al di là del momento e del dato contingente, se noi assistiamo come molti sostengono alla fine della distensione e quindi al ritorno della guerra fredda o semplicemente ad una crisi generata da una «operazione chirurgica» assai rischiosa, che però non inciderà sulle relazioni est-est e non dovrebbe rimettere in causa comunque la distensione.

«Ad una certa logica politica: quella di determinati e ben precisi ambienti occidentali che dinanzi alle prospettive di una crisi interminabile, sempre più profonda e generatrice di malcontento, trarrebbero per lo meno, nella minaccia di guerra, il mezzo per rassodare e riunire attorno a loro una specie di unanimità». Ecco perché la necessità del momento è quella di «esaminare con freddezza e il massimo di precisione la realtà, per trarne subito alcune conclusioni di fondo». «Noi — dice Chevènement, riferendosi alle forze della sinistra europea — dobbiamo considerare l'intervento sovietico perché contrario a un principio fondamentale che è quello della libera scelta di ciascuno popolo». «Non solo si è violato un principio fondamentale della coesistenza, ma ci si è assunti un rischio considerevole. Certamente: ed è per questo che noi pensiamo che una «operazione chirurgica» sia necessaria, che però non inciderà sulle relazioni est-est e non dovrebbe rimettere in causa comunque la distensione.

«La spirale del riarmo. Costata poi che «in seguito all'affare afgano gli accordi Salt 2 sono stati denunciati e questo nel momento in cui il Salt 1 è praticamente esaurito. Ciò vuol dire che noi rischiamo di trovarci molto rapidamente in una nuova spirale della corsa agli armamenti senza che vi sia più alcun limite convenzionale. Anche questa dunque è una prospettiva del tutto inquietante». La seconda considerazione che fa Chevènement è quella non meno preoccupante dei rapporti tra Washington e Pechino. «L'affare afgano ha permesso di far venire a giorno l'alleanza militare tra gli Stati Uniti e la Cina. E il segretario alla difesa americano Brown a Pechino ha evocato la possibilità di azioni com-

plementari tra cinesi e americani. E ciò nel momento stesso in cui gli americani dichiarano, come hanno fatto di recente a Londra, che gli alleati occidentali dovrebbero essere d'accordo per prendere delle misure simili, parallele, nei confronti dell'Unione Sovietica. Allora occorre dire chiaramente: un pensiero che l'interesse dell'Europa sia quello di partecipare ad un accerchiamento dell'Unione Sovietica. L'interesse fondamentale dell'Europa è la pace, è la distensione, la dissoluzione dei blocchi. Ciò in Europa prima di tutto, ma anche in Asia in relazione al confronto che si prepara in quel continente. Il ruolo dell'Europa deve essere quello di conciliatore, moderatore, sulla base di principi chiari, in particolare quello secondo cui i popoli debbono poter di sporre di se stessi». «Combattere quindi la logica dei blocchi. «Sì, combatterla in Europa dove essa condiziona la libertà di evoluzione dei popoli europei sia all'est che all'interno, sia all'est verso una maggiore democrazia, all'occidente verso il socialismo; combatterla ovunque».

«Allora chiediamo: l'Europa è in grado di fare delle sue proposte concrete, autonome per scongiurare i rischi che vediamo di nuovo apparire all'orizzonte? «Innanzitutto dovrebbe e potrebbe riaffermare i principi cui essa si ritiene legata: libertà per ciascun popolo di disporre di se stesso; non ingerenza negli affari interni. Ma ci sono anche delle posizioni concrete che essa do-

# Preoccupante interrogativo

Per Chevènement, sia l'affare degli euronissiti che il intervento dell'Unione Sovietica in Afghanistan ci mettono dinanzi a questo preoccupante interrogativo. E se la prima ipotesi fosse vera e sarebbe una catastrofe per le relazioni internazionali e «un colpo severissimo per le forze della sinistra in Europa», poiché «si può pensare che questi due affari, che sono tra l'altro sfruttati sul piano della opinione pubblica per disorientarla, obbediscono an-

che ad una certa logica politica: quella di determinati e ben precisi ambienti occidentali che dinanzi alle prospettive di una crisi interminabile, sempre più profonda e generatrice di malcontento, trarrebbero per lo meno, nella minaccia di guerra, il mezzo per rassodare e riunire attorno a loro una specie di unanimità». Ecco perché la necessità del momento è quella di «esaminare con freddezza e il massimo di precisione la realtà, per trarne subito alcune conclusioni di fondo». «Noi — dice Chevènement, riferendosi alle forze della sinistra europea — dobbiamo considerare l'intervento sovietico perché contrario a un principio fondamentale che è quello della libera scelta di ciascuno popolo». «Non solo si è violato un principio fondamentale della coesistenza, ma ci si è assunti un rischio considerevole. Certamente: ed è per questo che noi pensiamo che una «operazione chirurgica» sia necessaria, che però non inciderà sulle relazioni est-est e non dovrebbe rimettere in causa comunque la distensione.

«La spirale del riarmo. Costata poi che «in seguito all'affare afgano gli accordi Salt 2 sono stati denunciati e questo nel momento in cui il Salt 1 è praticamente esaurito. Ciò vuol dire che noi rischiamo di trovarci molto rapidamente in una nuova spirale della corsa agli armamenti senza che vi sia più alcun limite convenzionale. Anche questa dunque è una prospettiva del tutto inquietante». La seconda considerazione che fa Chevènement è quella non meno preoccupante dei rapporti tra Washington e Pechino. «L'affare afgano ha permesso di far venire a giorno l'alleanza militare tra gli Stati Uniti e la Cina. E il segretario alla difesa americano Brown a Pechino ha evocato la possibilità di azioni com-

plementari tra cinesi e americani. E ciò nel momento stesso in cui gli americani dichiarano, come hanno fatto di recente a Londra, che gli alleati occidentali dovrebbero essere d'accordo per prendere delle misure simili, parallele, nei confronti dell'Unione Sovietica. Allora occorre dire chiaramente: un pensiero che l'interesse dell'Europa sia quello di partecipare ad un accerchiamento dell'Unione Sovietica. L'interesse fondamentale dell'Europa è la pace, è la distensione, la dissoluzione dei blocchi. Ciò in Europa prima di tutto, ma anche in Asia in relazione al confronto che si prepara in quel continente. Il ruolo dell'Europa deve essere quello di conciliatore, moderatore, sulla base di principi chiari, in particolare quello secondo cui i popoli debbono poter di sporre di se stessi». «Combattere quindi la logica dei blocchi. «Sì, combatterla in Europa dove essa condiziona la libertà di evoluzione dei popoli europei sia all'est che all'interno, sia all'est verso una maggiore democrazia, all'occidente verso il socialismo; combatterla ovunque».

«Allora chiediamo: l'Europa è in grado di fare delle sue proposte concrete, autonome per scongiurare i rischi che vediamo di nuovo apparire all'orizzonte? «Innanzitutto dovrebbe e potrebbe riaffermare i principi cui essa si ritiene legata: libertà per ciascun popolo di disporre di se stesso; non ingerenza negli affari interni. Ma ci sono anche delle posizioni concrete che essa do-

# 50 operai intervistano Berlinguer

(Dalla prima pagina)

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Ma un episodio assai illuminante. Esso faceva parte di un nuovo indirizzo diplomatico che mirava a spezzare la logica stessa della guerra fredda, quella logica che aveva anche l'URSS stabiliva fino a poco tempo prima aveva da fare uno sforzo per creare quadri operai e anche per promuovere a livello nazionale. A un compagno che aveva criticato il fatto che «oggi troppi parlano nel partito» e si era riferito al recente intervento di Giorgio Amendola, Berlinguer ha risposto dicendo che diversi in PCI ce ne sono stati sempre. E' vero che un tempo le differenze di opinioni non erano rese pubbliche: è un bene o un male che oggi invece si sappiano? C'è l'inconveniente di dare esca ad alcune speculazioni esterne, ma c'è il vantaggio di una trasparenza maggiore, e dunque di una maggiore partecipazione al dibattito da parte di tutto il partito. Molti gli interrogatori sul terrorismo. Nessun dubbio sul fatto che a trarne vantaggio siano i nemici della classe operaia e che il terrorismo punti a impedire l'accesso del PCI al governo. E dunque la domanda: chi tiene i fili? e se ora si avvicinerà nuovamente l'ipotesi di un governo del PCI, non arretrando un nuovo «bagno di sangue»? Berlinguer riconferma le analisi del PCI sul fenomeno terroristico. Risponde in particolare al compagno che ha parlato del «bagno di sangue» se il PCI si avvicina al governo. Non è vero, perché anzi il terrorismo si alimenta della incertezza politica in cui vive il Paese da un decennio e della assenza di prospettive. Una situazione stabile, una prospettiva certa quale sarebbe quella di un governo di unità e solidarietà democratica, taglierebbe molta erba sotto i piedi del partito del terrorismo. Sul tema della pace e del congelamento delle domande politico-militari, Berlinguer, il 38 per cento degli iscritti al PCI è fatto di operai. Certo, c'è ancora

che si vada a pubblicare manifestazioni di massa. Altri obiettano che criticando così nettamente l'URSS il PCI potrebbe restare isolato. Qualcuno rileva che è contraddittorio essere oggi a favore della pace e di un tempo il PCI attaccava. Berlinguer rispondendo inquadra la questione afgana nel problema generale della pace e della distensione. E' stato un atto — oltre che contrario ai principi di non ingerenza negli affari interni di qualunque paese anche contrario alla distensione e agli interessi degli stessi algerini che — «non siamo pienamente convinti», dice Berlinguer — hanno invece vitale interesse alla pace, a differenza degli USA. E' questo il contesto — la lotta per la pace e il disarmo, contro la corsa agli armamenti e gli ostili nel quale il PCI intende promuovere manifestazioni, con le quali si chiede anche il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. A un operai che chiedeva con «chi stiamo se scoppiava la guerra tra URSS e USA», Berlinguer ha risposto: «Non credo, purtroppo, che in un caso simile avremmo tempo per deciderlo. Molissime altre questioni sono state poste (politica economica, disoccupazione, il Concordato). Teresa, centralista ha detto che il partito resta in netto ritardo nel suo complesso rispetto alla questione femminile e ha citato molte delle risposte esasperatamente «marchiste» contenute nei questionari. E' una lotta da fare nella guerra tra Berlinguer, partendo dalle posizioni sempre ribadite, che sono giuste ma che spesso stentano a penetrare, a diventare costume. Berlinguer ha infine detto che intende mantenere la promessa di andare all'Alfa Sud per riprendere la discussione con tutti gli operai di questa fabbrica.

Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».

«Il momento così cruciale questo sarebbe il minimo indispensabile che potrebbe e dovrebbe fare l'Europa e la quale per ora non riesce tuttavia a constatare che una «preoccupante assenza». Le ragioni a suo avviso sono più d'una e vanno dalla sua «dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti», a quella che è la ragione forse più importante: «La mancanza di volontà politica». Dice Moro: «E' scalfato rispetto a un tempo, lo spirito di classe nel PCI». Dice uno della Carrozzerie: «Perché, appena ci sono buoni quadri in fabbrica, subito vengono promossi e tolti dalla fabbrica?». Obietta Berlinguer: «Ma questa è una contraddizione: se vogliamo più dirigenti operai, dovremo pur toglierli dalla produzione in fabbrica».